SITO
DI ROMA

DI

GIUSEPPE RIVA

VICENTINO

Padova

COI TIPI DEL SEMINARIO EDIT.

1838.

Sono già scorsi sett' anni dacchè ho dato alla luce la mia Dissertazione sul *Palatium o i principii di Roma;* ed era mio intendimento di voler con quella piuttosto picciola che leggera Opera quasi togliere da un insidioso sentiero i malaccorti investigatori di quelle venerande antichità, i quali sbadatamente commettendosi a scorte infedeli, non avriano mai potuto per quella via rimunerare le lor fatiche di un degno premio. Farei torto a me e a tutti i buoni, dai quali solo vorrei esser letto, se incominciassi per le prime a provare l'importanza di un tale argomento contro quelli, se ve ne ha, che la dicessero cosa indifferente. Pei buoni v'è differenza da un terreno ignoto, a un terreno ereditato dai lor padri: onde il sapere ove sia Roma, da cui tutto il meglio derivò della nostra coltura in Europa, non dee certo esser giudicata cosa indifferente alla nostra gratitudine, nè di picciol prezzo. Ho già detto l' altra volta che quasi tutti del più bel fiore della nostra civiltà crederebbero recare a loro scorno ove almeno un viaggio non avessero consecrato in loro vita per visitare quelle sacre reliquie; nè a nessun di questi può mai perciò

essere indifferente se sapesse di aver vedute e nominate le cose diversamente da quello che sono. Non è proprio del saggio riputar cosa eguale l'andar a piangere sopra una tomba straniera, piuttostochè sopra quella che racchiudesse spoglie paterne e care. Che se questi s'accorgesse che d'alcun derisore gli si avesse fatto scambio di queste spoglie preziose, quanto non si dorrebbe egli allora delle mal deposte lagrime, e di qual irata vergogna non tingerebbe il suo viso?

Finiamola una volta. Egli è appunto da una somigliante ignominia che io intendo adesso di ritrarre i malcauti amatori di questa sorte di dottrine; troppo tenendomi l'animo corrucciato e sdegnoso il vedere che non abbian bastato le fatiche finora da me sostenute per fare altrui aprir gli occhi sull'importanza della cosa. Si tratta di conoscer Roma. Questa città, che era stata la regina del mondo, terminò col diventare il trastullo de' suoi oppressori, i quali, toltole l'imperio e in ogni guisa laceratala, mandaronvi ad abitarla molte case straniere, le quali, già dal gran Poeta nominate per quelle *male piante che fiorir non sanno*, vi si chiusero entro non altrimenti che un ferro lasciato infitto nella piaga, perchè mai non si sani. Onde secondo il trito costume delle antiche nazioni, che quelle che opprimeano le altre si studiavano a tutto potere o colla violenza, o coll' astuzia di disperder loro ogni sorta di monumento ed ogni altra cagione di reminiscenza e di audacia; così accadde anche di Roma, che le salvati-

che famiglie qui sopra nominate, avendosi nel suo seno accomodato prima assai bene il loro covaccio, non lasciarono poi niente d'intentato per farvi disparire ogni antica memoria o col distruggerla, o coll'adulterarla. I Romani così avean fatto pur eglino in altri secoli cogli Etruschi, ed ebbero anche così bene conseguito il loro intento, che di tutta la loro storia non ce n'è giunta neppur parola. Era adunque d'aspettarsi che anche a loro sarebbe stato fatto il medesimo giuoco, continuato per verità più lungamente che non mi sembri aver richiesto la diversa condizione dei tempi; trovandone tracce evidenti fino addentro al secolo XVI., quando cioè venutavi altra gente straniera, ne fece quel terribile strazio che tutti sanno.

Qual se ne fosse l'efficacia che si attribuiva a questo secreto di distruggere le antichità, il quale dominò fino a' tempi molto meno civili dei nostri, ma non però molto rimoti, a me non occorre indagarla più sottilmente, bastandomi che la cosa sia di fatto: troppo apertamente accorgendomi che ove anche per Roma non fosse stato adoperato questo medesimo artifizio, non sarebbe possibile che ella avesse potuto avvolgersi in tanta ignoranza di se medesima, come ho già fatto vedere, e farò. Che se non ogni cosa delle sue antichità, non ogni edifizio corse la medesima sorte, dobbiam conoscerne per cagione, come dice il Fulvio nella sua Dedica a Clemente VII., o perchè la mole stessa dei fabbricati superò le forze della malvagità che non bastò a tutti distruggerli;

oppure, dico io, perchè lasciandone sussistere alcuni o traslocandoli, s'è creduto che o adulterandovi l'iscrizioni, o spacciandoli con altri nomi, questi medesimi edifizii prestassero opportuno servigio a corroborare gli errori. Della qual acutezza di malizia bastano in Roma per pruova le false iscrizioni sovrapposte alle originali, come ho già dimostrato nell'altra Opera, e gli esami, come ho poi saputo, operati dal celebre geologo sig. Brocchi sopra il suolo fisico di Roma, il quale con certe sue trivelle, onde potè esplorare l'occulta natura di quei fondi, s'accorse che alcuni monumenti erano piantati in un terreno non originale.

Ora il logoramento di queste adulterate iscrizioni ed altre marche di secoli vetusti ci fanno sicura testimonianza che assai ab antico fu data mano per nascondere i principii di una giusta topografia di Roma. E ciò sia detto per quei tempi dei quali non s'è conservata sufficiente storia che ci racconti una tale scelleraggine; ma dei secoli a noi più vicini fanno pietà le cose che se ne scrissero, e che non so come abbian potuto trapassare la linea. Basterà la lettera di fra Giocondo all'arcivescovo Agnelli, che si trova stampata fra le lapidi del Muratori, e la Dedica a Clemente VII. di Andrea Fulvio poco sopra nominato. E che dirò delle calunnie inventate (sparite poi affatto per la giustizia dei processi) e le crudeli persecuzioni pel solo fine di disperdere l'Accademia di Pomponio Lieto intenta ad illustrare le antichità che allora si dissotterravano (Tiraboschi T. V. pag. 99)?

E per qual altro disegno se non fu per questo di soffocare in Roma le troppe fiamme del rinascente sapere, si diè luogo a sì furiosa persecuzione in quel terribile sacco fatto durare due mesi, colle disgrazie prima e dopo toccate ai due sommi pontefici Leone X. e Clemente VII., magnanimi protettor dei grand' uomini, l' uno avvelenato, l' altro prigione?

Queste ed altre più argute calamità, che non è qui luogo d' investigare e descrivere più lungamente con tanti altri acerbi casi che posero in lagrime Roma e la cattolica Chiesa, giovarono mirabilmente all' occulto conciliabolo degl' ipocriti per tener celata e seppellita in sempre più fitte tenebre, insiem con altre più gravi cose, la dottrina archeologica, della quale è il nostro discorso. Estinti i più vivaci ingegni, tra' quali Raffaello apparve quasi ispirato allorchè suggeriva a Leone X. niente meno che di ripor Roma nel suo antico piano, rimasero solamente alcuni eruditi piuttosto atti a conservar la semente della scienza, che a darle calore e vita. Era riserbato a questi tempi di discrezione, di lumi e di pace, affinchè la verità, lasciatosi cadere il suo velo, semplice e schietta potesse in tutta luce farsi vedere. Noi siamo fortunatamente nel caso, e laddove ad altri toccherà col benefizio dell'aperto giorno offrire al mondo più importanti scoperte, di questa io frattanto andrò pago, di aver cioè con questo nuovo Trattato fatto meglio conoscere dove sia Roma antica.

Ho già dimostrato nell'altra Opera, che per voler descrivere con buon giudizio questa topografia dopo tanto intralciamento ed oscurità da cui venne ingombrata, egli è necessario ricorrere massimamente ai principii tolti dalle cose di natura, le quali essendo invariabili, non permetteranno al cauto ricercatore di mettere mai i piedi fuori di via. Preme sapere dove fosse collocato quel primo giro di mura, col quale sotto al governo dei Re vennero inchiusi i sette colli; giro di mura, che per quanto la città divenuta regina del mondo si fosse poi ampliata, rimase sempre il medesimo entro gl'immensi borghi che più tardi lo cinsero, anzi renduto per religione inviolabile e sacro. Ora per sapere dove fosse questo originale recinto, non fa già d'uopo di spandersi quá e là, e correr miglia e miglia per la doppia riva del Tevere andandone quasi a caccia; gli avanzi e i vestigii d'immense fabbriche, di anfiteatri, templi, ponti, circhi ed altro ci assicurano abbastanza dove dobbiamo fermarci. Sta a vedere entro a un sì ampio spazio ove s'abbia a stabilir questo recinto e i suoi sette colli inchiusi: su di che gli scrittori della risorta letteratura, che si rivolsero con tanto calore a questo studio, nel tempo stesso che mostrarono aver in disprezzo le popolari opinioni, fatalmente incorsero a credervi troppo, e seguitarono a nominare Aventino, Palatino e tutto il resto nè più nè meno che sentivano dal volgo tutto. Trascurarono adunque quella parte ch'è il fondamento principale di questa investigazione, di non asserir niente cioè di cui non s'abbiano addot-

te le pruove più incontrastabili: ed io ho anche già fatto vedere, trattando del Palatino, che nessun argomento si ha per dare tal nome al colle ora così chiamato, e che anzi fuori della comun voce non v'ha piuttosto nessun argomento che non gli sia contrario.

Questo fu l'inciampo ove massimamente incapparono gli amatori di queste antichità, i quali per valentissimi che si sieno mostrati nello svolgere con perspicacia gli scrittori greci e latini, e nel notarceli diligentemente ovunque lasciarono indicazioni opportune; a nulla però facean tornare le lor fatiche, dappoichè non avean cominciato a farne l'applicazione anche sul dar nome ai colli, il che finora è stato fatto ad arbitrio. Eppure di tutti sette non ve n'ha che un solo intorno al quale non sia lecito muover contrasti, che è il Campidoglio, troppo bene contrassegnato dalla natura colla sua famosa rupe: gli altri tutti perchè privi d'ogni sorta di testimonianze, non possono concorrere a far parte del bel numero. Nè sopra di ciò so capire come in uomini di tanta dottrina che si diedero a trattar questa materia, non ne sia nato almeno alcuna volta un qualche sospetto più che non veggo. Il solo considerare che quasi tutti gli altri sei colli non hanno propriamente un certo loro confine, essendo piuttosto lacinie, come li chiama il Brocchi, ovvero diramazioni che vanno ad unirsi in un solo monte; il solo considerare che a volergli in qualche modo rinchiudere di fortificazioni, oltre la molta debolezza delle medesime pel continuo salire

e scendere di que' dossi, porterebbe un giro non minore di quattordici miglia, cosa affatto improbabile nel primo tempo per una città di picciol popolo; come, dico, non dovea tutto questo avvertirli del grave lor fallo? Ma io per contrario senza aver riguardo alle volgari opinioni, consultando meglio la ragione ed i classici, ho senz'altro nell'altra Opera messo d'occhio a quella parte, a cui le ragioni fisiche ed archeologiche non s'opponeano; e ritenuto fermo il Campidoglio, sopra il quale, come ho detto, siamo unanimi, tutto il resto della più antica città cogli altri sei colli mi venne veduto che non al mezzogiorno, ma sì alla tramontana di quel monte dovea esser ricercato. Sicchè questa più antica città mi toccò di scoprirla dove tuttavia la veggiamo: altra non lieve cagione a chi ben pensi in mio favore; perchè i cittadini di qualsiasi patria ove dopo gl'incendii e gli esterminii della medesima sien tornati a rifabbricarla e a rannicchiarvisi, debbon perciò averne scelto la parte che anche prima era tenuta per la più nobile e fruttuosa. Giova qui ripetere alcuno degli argomenti tratti dalle cose di natura e di antichità che ho già raccontati nell'altra Dissertazione, ai quali aggiungerò poi gli altri più gravi trovati dopo col progresso de' miei studii.

Quel sito che io faccio comune alla prima città sotto ai Re e a quella d'oggidì, è certamente affatto corrispondente alla geografica descrizione che ce ne dà Varrone (Ling. lat. lib. 4.). Egli dice che la parola *amnis* deriva dal verbo *ambire*, che significa an-

dare intorno, e che perciò il Tevere ne' più rimoti tempi s'appellava *amnis* dal circondare ch'egli facea il Campo Marzio e Roma: con che adunque non potea meglio indicarcene il suo preciso sito, veggendosi ivi appunto il fiume con sua giravolta quasi cignere tutto intorno questa nostra superficie; tutto al contrario dell'altra voluta dai moderni, dacchè, ove stabiliscono il Palatino, egli è là piuttosto che il Tevere fa gomito e sfugge. Nè di minor peso è l'altro passo che abbiamo tratto dalle storie di Livio, il qual (lib. 2.) narrandoci che l'Isola Tiberina s'era formata dal raccozzamento degli strami gittati in acqua da quel campo ch'è fra il Tevere e la città primitiva; ove si volesse ritenere per Palatino quello che oggi così vien denominato, non avrian certo potuto gli strami di quel campo che gli è sotto andar a formare quella massa in quel sito, se già il Tevere non correva allora tutto a ritroso di quel che adesso. Inoltre Frontino (De aqu. § 18.) ci fa sapere che i più antichi Romani non introducean già l'acque in città per acquidotti sollevati in aria sopra archi, ma per canali sotterranei, e questo, dice egli, o perchè non conoscessero l'arte ancora di livellare, o piuttosto per tenergli occulti e non fossero intercettati in caso che il nemico assediasse la piazza. Non potea adunque questo primitivo nido esser posto sopra il creduto adesso monte Palatino, dacchè per farvi andare quell'acqua era necessario fabbricarvi delle arcate non meno alte di cento piedi. Tale infatti è l'altezza di questo monte, la qual non è niente inferiore a

quella degli altri monti circostanti; altra ragione per doverlo assolutamente escludere dal numero dei sette più famosi, trovandosi notato in Varrone che il Palatino, ossia quel luogo ove prima venne fabbricato e che portava per eccellenza il nome di Roma, era il più basso e l'infimo dei sette colli: *Hic ubi nunc est Roma septem montium demissior infimus locus*.

Posto pertanto che tutto il primitivo giro delle mura fabbricate sotto ai Re vada stabilito non più a mezzogiorno, ma sì a tramontana del Campidoglio, abbiamo tosto indagato con ogni diligenza quai dovessero essere entro lo spazio racchiuso dalla giravolta del Tevere gli altri sei colli che oltre il Campidoglio ci rimaneano a conoscere, e tra questi sei il Palatino degli altri tutti più antico e più celebre ov'era piantata la reggia. Non poca difficoltà si opponeva alla scoperta il vedere che in questo spazio, ove ora è la città, assai poco si veggono in alcuni siti sorger dal piano piccole eminenze; ma considerando che se potessimo aver visto tutto questo spazio, come era già nel primo stato di natura, senza le tante rovine che debbon massimamente averne ingombre le valli, questi colli comunque umili si renderebbono peraltro assai più manifesti; non abbiamo tardato a riconoscere che questi medesimi, qualunque si siano, altro non poteano essere che i ricercati. Tra essi il monte Citorio, quello dei Cenci ed il Giordano sono dei più palesi, e che tuttavia portano il nome di monti; ma nessuno di questi tre ci somministrava

ancora indizio d' essere quello che massimamente era il desiderato dal nostro voto, voglio dire il Palazio. Se non che ove l'alterazione totale per le tante rovine, come ho detto, non ci lasciava vederne traccia, ebbi invece ricorso agli esami sopra una fabbrica rimastaci non so più se per miracolo od altro quasi intera, la quale perchè trovasi di una proporzione che non è delle più usate e in molti altri modi conforme alle memorie tramandateci da poeti e storici riputatissimi, fui, sarei per dire, forzato a doverla riconoscere pel vestibolo della Reggia: con che senz'altro argomentai ch'ivi ancora dovea stare la region Palatina, soggetto principale di quel mio Trattato.

Questo edifizio, tra quanti ci rimasero della romana antichità, forse il più venerato e più prezioso, è quello che con nome affatto improprio si chiama ora Panteon: opinione da noi già impugnata col confronto di autorità storiche incontrastabili e con quello della sua ridicola iscrizione nella fascia minore dell'architrave convinta parimente di falsità. Tornerà poco appresso il discorso di quest'opera veramente stupenda; ma della quale s'accresce ancor la meraviglia se si riguardi la gran pianta di tutto intero l'edifizio secondo il disegno trattone già da Palladio, e da me unito a quel mio Libro, ove si mostra che questa Rotonda non era che membro di un corpo assai più vasto. Questa pianta, scoperta prima dal sig. Temanza, mancava ai disegni pur di Palladio d'altre simili fabbriche, scoperti egualmente e pub-

blicati da lord Burlington, i quali poi tutt' insieme coll'altra, di nuovo furono pubblicati dal sig. Bertotti: disegni veramente preziosi, perchè ci danno tuttavia a conoscere la forma di edifizii che dal Palladio in poi, seguitandosi sempre a rovinare, contraffare e distruggere, si sarebbon già senza tale sussidio in gran parte cancellati dalla nostra memoria. Come poi a questi, più che il nome di Terme, si convenga quello di case nobili e reali secondo il costume degli antichi; io ho già tutto esposto nel mio Commento sopra Vitruvio, di che ora non vo' ripeter nulla più avanti; pago con questi pochi cenni d' averne in altrui rinfrescata la memoria, o avvisatone chi per avventura non m' avesse letto. Dico solo ch' egli è omai tempo d'imparare a vergognarsi di tanta nostra credulità intorno all' uso di questi edifizii, non altrimenti che si avesse dato ad intenderci il bianco per nero: onde fia meglio, seguitando il nostro cammino, tener dietro a quell' altre nuove scoperte sopra le cose di natura che giovano mirabilmente ad accrescere le pruove di quanto abbiamo proposto.

Se allorquando io commentai Vitruvio non fossi stato di troppo buona fede ricevendo per intero il suo Libro senza sospetto di quelle studiate mutilazioni che son pure in ogni altro degli antichi classici scrittori, io avrei certo tenuto ben altro più facile e più sicuro cammino per interpretarlo adequatamente. Checchè però abbia io fatto allora con quel mio Scritto, sarò sempre a quelli che verran dopo di qual-

che meraviglia, considerando come da me solo e colla sola scorta della ragione sia giunto a veder ciò che non troveranno almen nell' essenziale molto diverso quei maggiori lumi che in una miglior età s' apriranno. Ora poi che ho imparato a conoscer le cose un poco meglio, parlerò anche più spedito e sicuro; dacchè piantati i principii che sono a tutti noti e raccomandati dalla deposizione unanime di tutte le tradizioni rimasteci e di tutti i poeti e storici che fino a noi son pervenuti, e tra tutte queste testimonianze, quelle scegliendo principalmente che ci descrivono cose di natura; noi queste di bel nuovo rintracciando e rimettendo alla luce, dato un addio a tutt' altre dispute nojose ed inutili, rivendicheremo ben, siccome spero, l' onor nostro per tal maniera, che non lascerà mica più altro luogo a parole vane e contrasti. Con tal pensiero due carte io ho scelto principalmente per guida in questo nuovo Trattato, ed è la prima la pianta incomparabile di Roma del sig. Nolli, pubblicata nel 1748, la qual ci debb'essere abbastanza raccomandata dall' uso che seppi farne il Censo medesimo attuale di quella città; l'altra ancor più rara, ch'è la carta geognostica del suolo di Roma del celebre sig. Giuseppe Brocchi, da lui formata con quel modo di esplorare i fondi trivellandoli, come ho detto, e da lui ivi egualmente pubblicata nel 1820 con idonea illustrazione. Ho fatto lucidare della prima, ch'è grandissima, quella porzione solamente che comprende il Campidoglio con tutta la giravolta del Tevere, dov'è Roma moderna e dove, come ho detto,

era pure l'antica sotto ai Re; e sopra i pochi lineamenti che ho scelto, vi ho poi fatto applicare dell'altra geognostica del Brocchi, la cosa che oltre ai colli massimamente m'importava, e questa è la gran palude come stava già in quel suolo originale avanti ancora l'erezione della città. Questa mia carta, che partecipa di tutte due, trovasi in fine del Libro, onde si sappia che nessun Libro darò fuori senza la medesima, e converrà tenerla sott'occhio a tutti que'che mi leggono, considerandola mano a mano in quei luoghi come e dove porterà il mio discorso.

Spieghiamola. E per le prime io credo certo che correrà all'occhio del desioso riguardante quella grandissima palude, come è notata dal Brocchi, la quale aprendosi il suo principio fra ponte Sisto e l'Isola Tiberina, si va stendendo fin'oltre la Rotonda, luogo da me già assegnato alla regione del Palazio. Infatti questa regione, poichè fu la prima ad essere abitata e a nominarsi città, dovea anche aver appresso non solamente una palude, ma una palude assai vasta, e che la disgiungesse da un colle, al quale per passare nei primi tempi erano adoperate le barche. Questa è la narrazione universale e concorde di tutti gli scrittori, tra i quali allegherò Varrone come de'più antichi, che al libro 4. ha queste parole: *Olim ex urbe in Aventinum, a reliqua urbe paludibus disclusum, vehebantur ratibus*. Il colle era detto Aventino, e la palude Velabro. Voglio pertanto inferire da questa prima osservazione, che ove non si rifiuti di dar i nomi ai luoghi, come sarebbe di Pala-

zio ove è la Rotonda, di Aventino al monte Giordano, di Velabro alla palude, tutto il resto quanto a topografia qui lo abbiamo; e lo abbiamo di tutta evidenza, dacchè l'ampiezza della nostra palude ben appieno giustifica la general tradizione del bisogno che per passarla si avea di adoperare le barche, e del corrervi che si facea per esse a vele spiegate. Conviene ora dunque che si esamini se si debban veramente così denominare quei luoghi.

Incominciando dalla palude, due cose meritano esser bene osservate: la sua grande estensione cioè, di cui abbiamo già incominciato a parlare, e il suo inviamento da mezzogiorno a tramontana tutto al contrario del corso del fiume, dal quale è manifesto che traboccando esso per molte acque dovea aver origine. E tale infatti avea ad essere per andar d'accordo colla storia: parliamo della sua estensione. Pressochè tutti gli scrittori antichi, qual di una parte della città, qual di un'altra parlandoci, ci danno a conoscere che assai frequenti erano i luoghi in essa prima paludosi, poi asciugati; e il Donato nel lib. 2. c. 15. ne allega parecchie testimonianze, come quella di Varrone nel passo poc'anzi citato, di Properzio che aggiunge essersi ivi navigato a vele spiegate, e di Ovidio il qual dice nella regione del Circo Massimo e nei Fori avervi prima cresciuto canne palustri e salici. Sopra tutti questi però dee valere al caso nostro l'autorità che ho trovato io nel lib. 3. c. 5. delle storie di Plinio, il qual dice assolutamente che il Tevere non formava stagni, e non allagava in nessun altro

luogo più che nella città medesima: *Nusquam magis aquis quam in ipsa urbe stagnantibus*. Ora qui il contorcersi e il divincolarsi è nulla: senza spendere altre parole inutili dovevamo trovare nel luogo, ove vogliamo situata la città, che ivi pure si trovassero paludi e stagni più che in ogni altro delle due rive, come infatti vedesi che in tutta la carta del Brocchi non v'ha certo altro stagno che a questo possa paragonarsi. Posta poi tanta ampiezza di terren paludoso, ecco riconosciuta anche a un tempo la ragionevolezza di quelle tante cose che ci narrano gli Storici del suo asciugamento colla grand'opera delle cloache, di cui abbiamo nel 1. libro di Livio una chiara descrizione. Ma di più significato ci è l'altra che ne fa Plinio al lib. 36. c. 15. laddove dice che Tarquinio Prisco messosi a questo incomparabil lavoro, poichè la plebe occupatavi rifuggiva il tedio di sì lunga fatica, non trovò altro miglior mezzo per costringervela, che di far crocifiggere i cadaveri di tutti quelli che non vi avessero operato: onde ottenne che il pudore del nome romano, anche altra volta sostegno delle cose più disperate, fosse pure in quel caso di utile sovvenimento. Così adunque troviamo corrispondersi bene la storia con questi fatti; e si vada pure dove vogliasi a veder ora i resti di questa grande cloaca; chè quella che ci additano per tale non può essere stata che un condotto di secondo ordine, nè so certo che i buoni scrittori del cinquecento altra cloaca ci sappiano indicare per la più larga e magnifica, che una scopertasi già nell'età loro presso la Ro-

tonda, che mettea foce nel Tevere rimpetto all'Isola Tiberina, come fra gli altri il Fulvio che al lib. 3., dove parla di esse, dice chiaro: *Extat praecipua juxta Pantheon;* e il Donato egualmente al lib. 3. c. 20.

Più bella è la conseguenza che vien dedotta dal veder questa palude partendosi dal Tevere ond'ha principio, segnar una via tutto all' opposto del corso di quel fiume, e spingersi, allagando molto spazio, fin oltre la Rotonda. Perchè avendo noi già dimostrato nell'altra opera esser questa Rotonda il tempio rinnovato di Vesta prossimo alla Reggia, noi troviam già un sì giusto accordo tra questi fatti e ciò che ne descrive Orazio colla sua seconda Ode d'una terribile innondazione accaduta a' suoi tempi, che non saprei trovarne altrimenti il miglior commento.

Vidimus flavum Tyberim, retortis
Litore etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae:
Iliae dum se nimium querenti
Jactat ultorem, vagus et sinistra
Labitur ripa (Jove non probante)
Uxorius amnis.

Il significato de' quai versi, lasciando la parte favolosa, è questo: di aver cioè veduto il Tevere oltre misura gonfiato, il quale ritorcendo l'onde dalla sponda opposta, ossia dall'etrusca, e travasandosi nella sinistra andava a minacciar di rovina la Reggia e i templi di Vesta. Ora immaginiamoci la città in quel secolo assai più bassa di quello ch'è adesso; immagi-

niamoci che rompa il fiume un argine, che per infrenarlo a non più signoreggiare colle alluvioni in quel piano dovea necessariamente essere stato eretto nel luogo stesso ov'era solito a traboccare; rompa, dico, quest'argine e si dilati e assalisca coll'innondazione il Palazio e i templi di Vesta; qual accordo felicissimo fra quel che troviamo scritto in Orazio, e quel che veggiamo nella nostra carta? Ho pensato poi a lungo che cosa volesse averci espresso il poeta con quelle parole: *undis retortis litore etrusco*, che il comun degl'interpreti intendono per un tornar addietro del fiume nel suo stesso alveo dalla sua foce nel mar tirreno, cosa ch'io lascierò ad altri giudicare se sia nemmen verisimile. Piuttosto trovando nella più antica geografia di questo paese, che apparteneva già all'Etruria la riva destra del Tevere, mi persuado che entrando l'innondazione a dominare il Lazio ossia nel piano a sinistra, per questo dicesse il poeta che l'onde si ritorceano dalla sponda etrusca, e traboccavano nella sinistra; con che mi dà un saggio del tornar addietro di quel fiume non già nel suo stesso alveo, ma coll'innondazione nel piano ov'era la città. Infatti questa cosa medesima ci è manifesta per molte altre autorità. Plinio nell'allegato capo 15. lib. 36., parlando delle cloache, dice espressamente ch'esse *aliquando Tyberis retro infusi recipiunt fluctus:* al che non saprei che cosa si potesse replicare. Di più, gli autori latini tutti ci fanno sapere che il luogo ove pria accadeva questo retrocedere della fiumana era stato dedicato

al Dio Vertunno, così detto dal rivoltarsi appunto del Tevere, siccome Properzio (El. 2. lib. 4.)

Vertumnus verso dicor ab amne Deus.

E Ovidio quasi colle stesse parole accennando le denominazione data a questa Deità (Fast. lib. 6.).

Nomen ab averso ceperat amne Deus.

Se non che fattevi poi da Tarquinio le cloache e oppostavi buona arginatura, non ci furono più stagni, e il terren diventò secco, come segue a dirci lo stesso poeta.

Stagna recesserunt, et aquas sua ripa coercet,
Siccaque nunc tellus.

Io mi sono trattenuto a lungo intorno a questa palude, perchè la credo cosa che basti ella sola a decider la questione dove fosse la più antica città se da questa parte, cioè del Campidoglio, o dall'altra; e credo ancora con questa sola aver portato a tale la dimostrazione, che l'opporvisi non saria altro che impugnar le cose stesse di fatto. Tutto ciò deesi recare a merito dell'illustre geologo sig. Brocchi, il qual se in ogni altra parte pure della sua opera si fosse ristretto a parlar di ciò solo che colle sue esperienze avesse trovato, anche prima di me, e quasi senza volerlo, avria già ritornato a luce il vero sito di Roma antica. Ma non rade volte è pur un peccato ch'egli quasi pusillanime costringa se medesimo ad asserir quello, che non ha altro fondamento fuori della pubblica voce fatta correre, e tuttavia a questa sagrifichi spesso la verità medesima e la sua vittoria, o almeno ne dissimuli in modo, che non si sappia bene come

infine egli la pensi. Questa sua perplessità mi apparisce chiara ne' due articoli ove parla del famoso argine eretto da Tarquinio Prisco, ristaurato poi sempre e rafforzato dagl' Imperadori che venner dopo. Allega egli alla sua pag. 67 la relazione, inserita nel T. 15. dell' Antologia romana, d'un tal Gabrini, il quale va persuaso, posta anche la scoperta fatta a suoi dì d'antica grossa muraglia, che quest' argine fosse appunto nel sito medesimo ov' ha principio la nostra palude, ossia dove il Tevere traboccava. Opinione che non saprei da chi non avesse anche subito da essere accettata, posta la necessità che in quel sito vi avea certo di non permettere alle fiumane di venir altro a devastare quel piano: e infatti a questa aderisce senz' altro anche il celebre geologo. Ma alla pagina poi 143, dove tratta d'un cotal rilievo di terra posto fra i monti dalla parte di levante che fu fatto spacciare esser quello il vero argine di Tarquinio, egli timidamente soggiunge *esser comune opinione, che tal rilievo di terra allungato sia artifiziale*. Or come mai ciò? Siamo noi che dobbiamo insegnare al Professore, se quella terra sia in istato di natura o trasportata? Dove avea lasciata egli allora la sua robusta trivella? Da tutto ciò concludo, che per la paura di non poter accordare le sue scoperte colle false idee archeologiche che correvano intorno a questa insigne metropoli, egli qualche volta cadde a dimostrarsi inferiore di se medesimo; come sono poi d'altra parte più che persuaso, che se per nostra sventura non avesse lasciato di vivere, egli si saria

già senz'altro fatto mio compagno ed ajuto nel descrivere con assai miglior ordine archeologico questa topografia. In pruova di che basta vedere alla sua pagina 30 com' egli si lamenti, che non v'abbia alcuno antico scrittore che faccia menzione d'una cotal fonte che scorre entro il Carcere Mamertino al mezzogiorno del Campidoglio. Ma che direbbe egli ora s'io gli facessi vedere che questa menzione è da lui medesimo riportata alla pagina 44 con que' versi di Marziale?

Vel si malueris, prima gradiere Suburra...
Fons ibi castalius vitreo torrente superbit,
Unde novem dominas saepe bibisse ferunt.

Perchè dovendosi far girare le mure della più antica città, come ho già dimostrato, ne segue ben necessariamente, che quella parte meridiana sotto al Campidoglio, chiamata ora Campo Vaccino, vada a diventare la Suburra, ossia *sub urbe*, siccome anche vale naturalmente e comunemente il suo vocabolo. Intorno a che s'avrebbe poi anche molto a compiacere della sua ben giusta interpretazione data alla parola *gradiere*, la quale gli sembrò indicare una qualche maniera di clivo o salita; alla qual osservazione se vi s'aggiunga l'altra della parola *prima*, che dovea significarci il principio di quella contrada Suburra, e vi si uniscano gli altri due passi d'antichi scrittori da lui parimente allegati alla pagina 55, sarà forza che ci si accordi, che non si potea più evidentemente descriverci questa fonte.

Altro maggior lamento dobbiam pur fare col me-

desimo autore, avvegnachè di una cosa non solamente importante, ma la più conveniente a suoi studii, o abbia egli ignorato o voluto dirne assai poco, per torsi così meglio fuor d'ogni briga. Parlo della celebre fonte di Giuturna che dava acque preziose medicinali, di cui, comechè non leggansi più ora negli scrittori antichi quelle tante cose, che dice averne letto il Gamucci, ne rimane però tanto che basta a determinarne la sua natura, e giustificarne quella estimazione in che era tenuta. Ora però, qual se ne sia la cagione, o ci viene scambiata con non so qual altra fracida fogna o cloaca (io m'onoro di non essere neppure stato a vederla), o non se ne parla più; ma noi porremo ogni studio per discoprirla di nuovo, onde tornandola al suo pristino onore ed ai suoi usi, ricomparisca assai opportunamente siccome uno de' più sicuri testimoni in favore delle nostre esposizioni. Ecco pertanto ciò che ho potuto raccogliere intorno ad essa negli scrittori, e primieramente in Varrone, il quale al lib. 4. c. 10., sebbene in poche parole, ne dice però tutto quello che basta: *Nympha Juturna quae juvaret. Itaque multi aegroti, propter id nomen, hinc aquam petere solent.* Or da ciò si capisce che mostrando aver questa fontana assai virtù per sanar le malattie, e che indi perciò beendone gl'infermi, fu per questo chiamata *Juturna,* che viene dal verbo *juvare, jutus, jutum,* la qual poi finsero al solito una Deità, e così le fu aggiunto dalla devozione il nome di *Nympha Juturna.* Questo è quanto alla sua natura; ma intorno al sito ove

fosse, convien fare una maggior attenzione. Nessuno dubita che non fosse verso la region Palatina; e il Donato prova questa parte assai bene, allegando non poche autorità, le quali ponendo presso al lago di Giuturna il tempio di Castore e Polluce, e sapendosi che questo era nel Foro, e il Foro presso al Palatino, ne viene di conseguenza che anche quest'acqua s'abbia a trovare qua vicino, ossia assai prossima, diciam noi, alla Madonna della Rotonda, dove vogliamo questo Palatino. Infatti Andrea Baccio sapiente medico di Sisto V. indagando diligentemente di questa fonte e paragonatene, come dee far credere la sua professione, le qualità raccontate dagli antichi cogli effetti che da' suoi esperimenti vedea prodursene, attaccandosi, dico, a questi saggi più che alle vulgari ciarle, non dubita d'indicarci con certezza questa medesima acqua descrittaci da Varrone in un pozzo che stassi entro ad una cappella nella chiesa di s. Maria in Via, pochi passi lontano da Piazza Colonna, e perciò in sito per noi molto conveniente. Io non recherò tutto quel capo, perchè troppo lungo, il qual si legge al libro 7. c. 4. della celebre sua opera *de Thermis*: bastimi solo che ricordando egli il noto costume dei primi secoli della Chiesa, di trasformare cioè in luoghi di cristiana devozione quegli stessi che lo eran già di una falsa superstizione, crede questo tempio eretto nel luogo medesimo ove era il profano, e fa derivare il nome ch'oggidì ancor suona di s. Maria in Via dalla Dea Trivia o Diana, dalla qual pare aver tratto il nome quella con-

trada: *Hunc fontem a Diana et Trivia nuncupatum; quod nomen ipsum aedis s. Maria in Via, vulgari ut videtur voce mutila, dicitur pro s. Maria in Trivia, uti multa cum devotione B. M. Virginis etiam nunc ea aqua ab infirmis bibitur. De fonte ergo ipso qui adhuc in Triviae vico celebris est, non est dubitandum.* E così in una guida di Roma ivi stampata nel 1615 d'un tal f. Pietro Martire Felini, che descrive le cose con innocente semplicità, laddove tratta di questa chiesa, anzi di questa cappella del pozzo, com' egli la chiama, si leggono queste parole: *È fatta grandissima stima di quest' acqua fino ne' paesi tramontani, ed ogni dì si vedono mirabili effetti particolarmente ne' febbricitanti.* E il Biondo altresì e il Fauno ed il Gamucci tutti collocano quest' acqua a queste parti. Se non che per verità non è da dissimulare una discrepanza che trovo nei moderni scrittori, i quali è ben vero che quasi tutti del buon secolo la ci additano a queste parti, ma non però tutti in un sito medesimo, ma in due. Alcuni, come i due primi da noi sopraccitati, la pongono in s. Maria in Via; altri in altra chiesa dedicata già a s. Stefano, la qual ora ch' io sappia non è più, ma stava fin da non molto tempo addietro nell' angolo fra tramontana e levante di Piazza di Pietra. Dico nella chiesa di questa Piazza, perchè accennandomi gli altri autori moderni più comunemente quest' acqua col nome di *Treglio, Trullo* e *Truglio*, e cercando io di questi nomi, finalmente m' incontrai in alcuni, e particolarmente nel Fauno

(autore il più svegliato, o piuttosto il meno mutilato di quanti mai io ne consultassi), il quale al lib. 4. c. 4. chiama espressamente questa chiesa s. Stefano de lo Truglio. Così quest'acqua medicinale ci viene a un tempo indicata in due siti non molto per verità lontani l'uno dall'altro, ma sempre diversi. Diamcene pace però, dacchè così appunto doveasi ritrovare per andar pienamente d'accordo con quel che ne dicono anche gli antichi.

Essi dove ne parlano debbon essere certamente assai meglio considerati che non si è fatto fin qui; perchè se leggiamo *lacus Juturnae*, non è lo stesso che si leggesse *fons Juturnae*. Il lago era dentro alla città, il fonte fuori, anzi presso all' acqua vergine che è la stessa che la nostra di Trevi, alla quale appunto è assai prossima l'accennata chiesa di s. Maria in Via. Infatti per ciò che riguarda alla distinzione de' due siti, veggo che nelle Regioni pubblicate da Aldo, e di altre ancor migliori edizioni, si trova nella ottava il tempio di Castore presso al lago di Giuturna, e nella nona si pone in vece il tempio di Giuturna presso all' acqua vergine. Erano adunque due siti diversi anche presso l'antichità; e comunque non debbasi aver per tutto integra qual l'abbiamo alle stampe quest'Opera delle Regioni, in questo nondimeno è da credervi, perchè anche Ovidio parlando del tempio di Giuturna lo pone fuori di città, anzi dove l'acqua vergine volgevasi al Campo Marzio (Fast. lib. 1.).

Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit,
Hic ubi virginea campus obitur aqua.

Laddove il medesimo poeta nello stesso libro parlandoci del tempio di Castore e Polluce ce lo pone vicino al lago di Giuturna:

Circa Juturnae composuere lacus.

Adunque il lago, non la fonte, era prossimo a Castore e Polluce, o per dir meglio nel Foro dov' era appunto il tempio di questi due Numi gemelli. Ma questa disparità a mio parere lungi dall' imbarazzarci, comparisce piuttosto assai acconcia al caso nostro, dacchè non veggo niente di più facile, posta tanta devozione a quest' acqua, della qual sola si servivano nei sacrifizii a Vesta, che trovandosi essa così accosto alla città, se pure non vi scorreva naturalmente, ve la facessero egualmente scorrere per un canale sotterraneo fin presso al suo tempio; il che ancora mi sembra abbastanza significato da quel passo di Dionigi nel libro 6., il quale parlando di questa sorgente medesima, leggiam tradotto in questa guisa: *Quae (aqua Juturnae) ad aedem Vestae profluens, parvam, sed profundam facit lacunam.* Collazionando poi le antiche colle più moderne autorità, ecco adunque che la fontana la troviamo giustamente in s. Maria in Via, ed il lago o la laguna formata dalla derivazione naturale o artifiziale di quest' acqua, la troviamo in s. Stefano a Piazza di Pietra, dove avea ad essere senz' altro il più antico Foro nel primo crescere della città, come appunto per

esser ivi stata quest' acqua e questo tempio di Vesta, è già anche per se abbastanza dimostrato.

Si narra di questo pozzo in s. Maria un prodigio accaduto l'anno 1243, intorno al quale, non avendo io veduto documenti sicuri, mi guarderò dal farne parola. Oserei ben dire, che siccome non fu senza un particolar disegno della Provvidenza che diventasse principal sede del gregge cristiano quella città che lo fu pria del popolo gentile, così non so che vi volesse meno d'alcun prodigio, perchè andasse salvo talvolta dalla distruzione, e dall' obblio alcuno dei suoi più belli monumenti che servono ad assicurarci della identità del sito di questa capitale. Ho fatto qualche cenno di tal mio pensiero laddove parlai del così detto Panteon, il qual non so che altro che per miracolo si fosse potuto conservar così intero com' è, quando tanti altri monumenti sacri e profani subiron l'ultimo eccidio: e non veggo niente di più verisimile, che anche questa fonte medesima tanto importante per la storia, ove non fossimo stati sovvenuti dall' alto, ci saria stata certo in mezzo alla general indifferenza o interrata, o soffocata, o in ogni altra maniera levata dalla memoria. E non abbiam noi già di ciò un troppo chiaro esempio nell' occultamento delle celebri Camere Esquiline, che poco dopo scoperte vennero anche tosto turate; intantochè (parlo di cosa a tutti nota) non potendosi, allorchè venner riaperte, negare il fatto, se ne versò poi la colpa sopra il più amabil uomo che fosse nel suo secolo, Raffaello d' Urbino? Nè vale

il dire che queste Camere da Raffaello fino al Mirri sieno state sempre aperte, e piuttosto trascurate che nascoste. Il fatto è che nel proemio dell'Opera stessa del Mirri, da me consultata, si dice espressamente, che queste Camere erano state *riempiute o dalla ignoranza, o dall'invidia;* e dappoichè dagli editori si fa tanto onore al Mirri per averle tornate a discoprire, è segno evidente che d'esser prima andate in obblio, non fu trovato che fosse cosa innocente. Volea qui fare in tal proposito qualche parola ancora intorno al così detto Teatro di Marcello, che in questa pianta del Nolli è dimostrato invece anfiteatro, e volea cercar d'indovinare le occulte cagioni perchè gli architetti più celebri dal Serlio fino a noi, che nei lor libri lo mostran teatro, confessino nondimeno di non averlo mica eglino stessi misurato, ma sì d'averne avuto d'altrui per cortesia e a risparmio di fatica il disegno. Ma siccome queste disamine richieggon molto più tempo e spazio ch'io non posso loro concedere in questo mio Trattato, così sarà meglio ch'io le lasci.

Quanto qui abbiam detto e quanto abbiam pure notato nell'altro nostro discorso ove toccammo la falsificazione delle lapidi, spiana già la via a dover credere che non pochi degli stessi antichi monumenti di quella capitale, che sono tuttavia in piedi, ove si trovino in opposizione di storia col piano di Roma da me descritto, si debbono intendere assolutamente o portar nomi falsi, o essere stati adulterati o trasportati. Trovai alcuni è vero durar fatica a per-

suadersi di queste traslocazioni di monumenti, quando però nel secolo XVI. se ne conservava certo buona memoria, leggendosi notato nel libro 2. del Gamucci, laddove parla del sepolcro di Cestio, che questo era appunto uno di quelli che non avea mutato di sito o di nome: *Siccome di molti altri edifizii è accaduto, per essere state rivolte le strade, e riedificati in altra parte.* Ma più che la tradizione dee valere per mio avviso l'evidenza. Ci dicano pure quello che vogliono del legamento dei muri laterizii e dei marmi, ma sarà sempre ritenuto, da chi non ha bisogno di vedere cogli occhi altrui, che il portico del così detto Panteon è assolutamente opera d'altro edifizio, trasportata e appiccicata poi chi sa in qual tempo a quel vestibolo, col quale perciò non sa entrare, siccome cosa straniera, in nessuna congruenza di parti o per continuazione di trabeazione, o per delicatezza d'intagli. Nè so che difficoltà ci abbia ad essere per non credere verisimili tali traslocazioni quando i fatti parlano; dacchè se s'intende per la troppa mole, ciò potria benissimo aver luogo per un coliseo, non già per un portico; e se s'intende per la necessaria diligenza ed esattezza per ricostruire simili opere, per questa parte siamo assicurati che ve n'avea abbastanza anche nei secoli barbari, veggendosi molte lor fabbriche così dette gotiche che per accuratezza e precisione non cedono punto a quelle dei tempi della maggior politezza. Egual sorte è forza credere esser toccata ai due archi di Costantino e di Tito, i quali non si veggono così ab-

bastanza sepolti nelle rovine da poter esser andati un dì colle lor soglie fino a un piano almeno conveniente, se non originario; il quale, al dire del Brocchi (pag. 83), rimane da ben 25 piedi al di sotto dell'odierno Campo Vaccino: intantochè poi il Brocchi stesso osservò, per gli scavi fattisi sotto la soglia, che questi archi non sono già piantati sul sodo, ma sopra rottami, macerie e rovine smosse; il che sarà anche forse stato cagione che quando io fui colà nel 1819, l'arco di Tito era tutto puntellato. Per lo che io tengo per certo che anche questi due ed altri monumenti esaminati dal Brocchi, e di cui parla alla pag. 15, appartengano alle riedificazioni già dal Gamucci ricordate.

Niente di più mal sicuro che comporre questa topografia fidandosi d'ogni sorta di monumento senza ben prima esaminare se sia esso a suo luogo o no. Bisogna avanti d'ogni cosa stabilir bene le cose di natura, come ho cercato far io; e tra i monumenti poi che sussistono, o che si ha memoria essere stati in piedi, o essersi già dissotterrati, quelli solo tenere per provati e degni di fede, che si trovano in concordia con questa principal massima. La quale avendo noi fin qua esattamente osservata, ed avendo abbastanza appostate intorno intorno le ragion nostre naturali coi primi aquidotti sotto terra, colla poca altezza del Palatino, colla grande estensione e direzione della palude o Velabro, col giro del Tevere, colle fonti ed altro, andremo ora mano mano schiarando parecchie altre testimonianze tratte dai monumenti, per le

quali spero ben far vedere, come la verità, dappoichè ci partimmo da principii fuor di questione, verrà per se medesima sviluppandosi e svelandosi così agevole e chiara, da far preferire questa nostra maniera a tutte l'altre incautamente finora seguite. Verrò poi ordinando queste nostre osservazioni sopra i monumenti come gl'incontrerò per via, senza obbligarmi a parlare di tutti, chè non è ciò richiesto dal mio argomento.

Dacchè adunque dell'altra nostra Operetta fu soggetto principale la Region Palatina, ossia del Palazio, torneremo ora di nuovo a trattenerci di questa porzione, che fu anche il principio di tutta la città, e che per eccellenza portava il nome di Roma. Allora però quando io ne trattai prima, non possedea ancora tutte le cognizioni che ho acquistate col progresso degli studii; che anzi per istabilire il sito di questa Regione (trovato già che dovea essere entro la giravolta del Tevere), non s'aggiraron le nostre ricerche quasi unicamente che sopra le osservazioni di quell'edifizio, che si chiamava Panteon, e che da noi si scoperse e denominò vestibolo della Reggia. Della pianta di questo disegnata già, come ho detto, dal Palladio, rinvenuta dal Temanza, e data in luce dal Bertotti, diedi io già il disegno in appendice alla carta di Roma dell'altro mio Libro, ed ora qui pure in appendice di quest'altra mia carta la torno a pubblicare, siccome cosa rarissima, aggiuntovi adesso l'altro vestigio di tempio pur rotondo che rimane alla parte opposta; vestigio che tuttavia si conserva

col nome volgare di *Ciambella*. Fermiamoci adunque qui a considerar un poco meglio, che non potevamo prima, questa Regione e questo edifizio.

Io ho già pronunziato, ed ora confermo ch'esso era la Reggia o Magion Palatina, o Casa Augustana che vogliam dirla; ma laddove l'altra volta che ne scrissi potei indovinare dalla sua forma che in questo sito dovea essere la Region Palatina; ora addurremo invece altre ragioni, per le quali provandosi che qui era questa Regione, più agevolmente ancora si farà manifesto che questa adunque era la Casa Palatina. Sono in caso nientemeno che di poter tutto intorno stabilir i confini di questa Regione quadrata: ed eccoli. Abbiamo innanzi accennato che dov'era la chiesa di s. Stefano del Trullo in Piazza di Pietra, stava pure il lago di Giuturna, onde perciò ivi pure il più antico Foro: adunque anche il Palazio dovea esser qui d'appresso, perchè, come tutti sanno, esso confinava col Foro più vecchio, dov'era appunto quest'acqua; e ciò serva per primo termine di questa Regione dalla parte di tramontana. Al mezzogiorno ho un'altra prova che mi venne opportunamente suggerita dalla lettura di un cotal libro moderno, per la quale venni a sapere, che la chiesa di s. Marco in Piazza di Venezia ebbe nei primi tempi la denominazione di chiesa *juxta Pallacinas* o *Palatinas*: la qual tradizione accomodando quello scrittore a non so qual portico di Pola (il quale io non ho mai sentito nominare al mondo), ci permetterà piuttosto che senza stiracchiature di sorta alcuna, noi voglia-

mo ammetterla per contrassegno dell' altro confine meridionale, che va già così bene a situarsi, senza alterar minimamente la sua voce. Non men felice testimonianza l'abbiamo dalla parte di levante. Infatti tutti gli archeologi del buon secolo, e il Donato, e il Fauno, e il Gamucci, tutti pongono il tempio d'Iside dov'è adesso la chiesa di s. Marcello sul Corso, per essersi ivi appunto a que' dì scavata una gran pietra con questa iscrizione: *Templum Isidis exoratae*. Ora, trovato il tempio d'Iside, si sa da Giovenale, ch'esso stava presso al Palazio, ciò indicandone con que' versi della Satira VI.

In aede
Isidis, antiquo quae proxima surgit Ovili.

Il qual Ovile è certamente quello che presso noi suonerebbe l'antico nido, la prima culla del Popolo romano. So che i moderni su questa parola Ovile sono andati fantasticando stranissime interpretazioni; ma la sua più naturale è la nostra, e valga per tutto l'annotazione, che vi fa l'antico Scoliaste dall' Henninio pubblicato, che è questa: *Ovili, quia ibi Romulus et pastores adsueverant pecora pascere; aut Regiam dicit Romuli, aut Palatium*. Non ci manca che il quarto a ponente; e per questo basterà osservare, che facendoci bisogno di rinvenire ad alcuna parte un Circo, presso al quale si sa da tutti che dovea essere un confine della Region Palatina, eccocelo adunque bello e trovato nella Piazza Navona, la quale, non che tutti ci accordino esser già stata Circo, ma ne conserva ancora colla sua pianta e co' suoi

usi carnovaleschi la ricordanza, restando esso solo per forse più d'una metà troncato dalla parte delle Carceri verso mezzogiorno, dove naturalmente dovea estendesi assai più in lungo che or non si vede. Le altre ragioni poi per dimostrare che questo, e non altro, era il vero Circo Massimo, oltrechè esse si son già generate per se medesime dalle pruove degli altri tre lati del Palazio, dei quali verrebbe questo a compiere giustamente il quadrato, altre ne addurremo a suo luogo se ci verrà occasion di parlarne. Passiamo ora piuttosto all' esame della Reggia.

Essa, come ho detto, la do delineata in un angolo della nostra carta con una picciola aggiunta assai però importante, che è quella porzione di muro rotondo detto la *Ciambella*, tuttavia sussistente, il quale in una copia che posseggo della pianta di Roma del Buffalini (1551) apparisce in tutta rotondità, di cui vorrà dire che ne sarà poi stata smantellata parte dopo di lui. Dico questa rotonda dalla parte opposta dell' altra così detta Panteon, essere assai importante; conciossiachè per volere che questo edifizio fosse la Casa Augustana, doveavisi appunto vedere un tempio rotondo da una parte dedicato a Vesta, e un tempio simile dall' altra ch' era dedicato ad Apollo. Ovidio ci chiarisce con tal evidenza di questo fatto, come d' altri ancora intorno a questa fabbrica, ch' è una meraviglia. Parlando egli alla fine fine del libro 4. dei Fasti del giorno consecrato a Vesta, ha questi versi:

Aufert Vesta diem: cognato Vesta recepta est
Limine; sic justi constituere Patres;
Phoebus habet partem; Vestae pars altera cessit:
Quod superest illis, tertius ipse tenet.
State palatinae laurus, praetextaque quercu.
Stet domus: aeternos tres habet una Deos.

I quali versi concordemente sono interpretati così: Questo giorno è di Vesta, Vesta che fu ricevuta dal suo parente Augusto, egli pur Nume, nella sua propria casa; così hanno decretato i giusti Padri del Senato. Di questa casa Febo ha una parte, l'altra è di Vesta, e quella terza che avanza è abitata da Augusto, onde così una sola casa alloggia tre Numi. Non occor altro per noi: obbligandoci la Storia a dover ritrovare un'abitazione nella quale appariscano due templi, uno da una parte, l'altro dall'altra, ognun vede, e me ne appello massimamente agli architetti, che sostenendo noi essere stata la pianta di Palladio questa medesima Reggia o Casa di Augusto, dappoichè in essa da una parte v'è una Rotonda, in niun altro luogo era possibile collocar l'altro tempio simile, che dove l'abbiamo anche trovato, in perfetta dirittura del suo corrispondente.

S'io poi volessi qui fare come tanti altri, ai quali basta trovar accennato negli antichi scrittori un edifizio, perchè ogni articolo qualunque siasi, ogni inezia che in essi leggano, te la sciorinano subito ne' loro scritti; io pure avrei, parlando di questo tempio d'Apollo Palatino, onde poter riempiere non poche pagine, indicando marmi, statue, porte d'avorio ed

altre cose che l'ornavano. Ma quando si cercano con ischiettezza solamente notizie che valgano col loro perfetto acconciarsi al caso di additare con precisione la verità incontrastabile del monumento di cui si tratta, io non ho, oltre quello che ho detto, trovato ancor altra cosa che importi occuparcene. Se non che avendo noi già ragioni sufficienti pel tempio di Vesta, con quelle vien provato anche l'altro di Apollo. Or le ragioni per quello di Vesta io le ho già schierate nell'altra Dissertazione, fermandomi massimamente in due: la sua situazione cioè, che ho poi meglio spiegata in questo nuovo Trattato, e la sua proporzione perfettamente cubica, come Ovidio c'insegna nei versi che in quell'altra mia Opera ho già riportati del suo lib. 6. dei Fasti. Ivi egli, a dirlo in poco, e per evitare possibilmente di render ispide, come vuole il sig. Brocchi, le nostre pagine di frequenti citazioni, ci fa sapere, che la terra che abitiamo essendo simile a una palla rotonda, *terra pilae similis*, nella qual non v'è alcun angolo; così hanno voluto osservare, quasi per religiosità, anche nella forma fatta perciò rotonda di questo tempio, *par facies templi*, che si fe poi sormontare da gran cupola a difenderlo dalla pioggia, *a pluvio vindicat imbre tholus*, ed altre prove in somma indicate già sulla fine di quel mio Libro, che non fa qui bisogno tutte ripetere. Siamo paghi piuttosto di avvertir bene, che questo tempio non è l'originario di Vesta, ma il nuovo eretto da Augusto insiem coll'altro di Apollo a fiancheggiare o a tor in mezzo la Reggia; il

qual tempio fatto di nuovo troverem negli scrittori accennato colle parole di Vesta Cesarea o di Cesare, laddove il più antico si chiamava *Vesta cana;* di che lascio di addur esempi che facilmente posson esser ritrovati da chi li desidera.

Non mi volli obbligare a dire ogni cosa, e qui mi giovo di questa dichiarazione, e mi dispenso dal ricercare o additare più distintamente dove fosse questo vecchio tempio. Osserviamo piuttosto che molta attenzione convien porre leggendo gli autori per non confondere, quando parlano d'un edifizio, se esso siasi il più antico, od altro del medesimo nome fabbricato dappoi. Nel quale sbaglio, siami permesso dirlo, incapparono assai spesso i moderni, i quali ogni cosa che trovarono narrarsi d'una fabbrica, tutto ci affastellarono insieme senza questa necessaria distinzione. La Curia vecchia, la Curia nuova, i Rostri vecchi, i Rostri nuovi son pur parole che incontriamo assai spesso, e che sappiamo abbastanza che le une non son le medesime che le altre, e che a queste e a quelle non vuol essere assegnato il medesimo sito. Diciam lo stesso dei Campidogli, i quali pure erano due, vecchio e nuovo, e tutti due riguardanti rispettivamente i loro Fori, ossia Piazze, che pure in conseguenza erano due. Mostrerò da qui a poco che il nuovo Foro stato costrutto, come ne ragiona il Fauno al lib. 2. c. 1., da quel Tarquinio che al picciol giro della città aggiunse il monte Capitolino, ove ha la rupe Tarpea, stava appunto fra essa ed il Tevere; quando invece il più antico, come

ne demmo più addietro alcun saggio, stava nel luogo ove raccoglieasi l'acqua di Giuturna in Piazza di Pietra. E poichè Dionigi al lib. 2. ci fa sapere che Numa avea collocato questa Piazza col tempio di Vesta fra il Palatino e il Campidoglio di allora; ne vien pure di necessità, che questo più antico Campidoglio e la Rocca dovesser rimanere o in cima, o da un fianco, o dall'altro di monte Citorio.

So che il sig. Brocchi mostrò esser persuaso che questo Citorio e gli altri piccioli collicelli che sorgono nella nostra descrizione sien piuttosto da creder mucchi di rovine, che opere di natura; ma questa sua asserzione la ho non tanto per precipitata, quanto la credo un effetto delle fallaci informazioni dategli intorno a'loro scavamenti da quegli sciocchi muratori, che per sua confessione ha qualche volta fatto supplire incautamente alle sue esperienze. D'altra parte abbiamo veduto come fu fatto spacciare dagli architetti un anfiteatro per teatro; e non sarebbe alcuna meraviglia che se ci trovammo sì gran tempo in errore sopra una cosa che è avanti gli occhi di tutti, fosse poi egli caduto in uno somigliante sopra ciò che giace occulto nel seno della terra. Abbiamo altresì veduto, che parlando egli d'un cotal rilievo di terra dalla parte di levante fatto spacciarsi pel famoso argine di Tarquinio; laddove ci promettemmo saper da lui s'esso erasi artifiziale o naturale, egli se ne sbrigò invece con dirci, esser comune opinione che quella sia opera artifiziale. Lascio altrui esaminar meglio questi fatti: io intorno al sug-

getto di questi piccioli colli dirò certo, che accordandogli anche che siensi essi pure molto alterati per le rovine, nientedimeno debbon essere in gran parte non solamente naturali, ma alcuno anche sparso in qualche sito di scogli e di selci; come ben mi meraviglio non ce n'abbia egli mai fatto alcun cenno. Or non abbiamo noi, per tacer d'altro, la chiesa di s. Bartolommeo de' Vaccinari, che si dicea altra volta di s. Stefano *in Silice*, perchè piantata sovra scogli alle radici del monte dei Cenci? (Vedine a suo luogo la Descrizione di Roma ivi pubblicata nel 1750).

È anche verisimile che a queste, e somiglianti altre opinioni, non per altro egli si mostrasse aderire, che per aversi sentito l'animo venir meno a dover rovesciar dai fondamenti sistemi archeologici inventati da tempi immemorabili: intantochè tutta questa ridicolosa macchina, che dovea col suo mezzo andare a terra, potè pur reggersi in piedi per non aver egli mostrato accorgimento uguale al sapere. Così fu riserbata miglior ventura a chi adesso gli è succeduto nel posto di tanta celebrità, o a chi s'adopera per succedervi: attendendoci noi quanto prima da simil sorta di studiosi, oggidì tanto accarezzati, che rifacendo questa medesima opera del Brocchi, ce la riproducano scevra dalle debolezze che vi ho notate: dandoci massimamente in tutta lor purità, e fuori affatto d'ogni umano rispetto, sezioni esatte del suolo di Roma da me illustrato. Ma per quello poi che più particolarmente riguarda questo monte dei Cen-

ci, dacchè qui ci ha portati il discorso, io dirò che lo credo il monte Celio, del qual vocabolo mi par certo trovar vestigio nel nome stesso che oggidì ancor suona di questo picciolo poggio; abbracciando piuttosto l'opinione, che non una famiglia così chiamata l'avesse dato al colle, ma sì dal colle ricevuto. La chiesa ancora poco lungi da quella di s. Bartolommeo, intitolata s. Maria in Monticelli, chiesa delle più antiche di Roma cristiana, mi dà pure un suono così simile, per non dir eguale, all'altro di s. Maria in Montecelio, che m'approssima ancor più la scoperta: nulla valendo in contrario il vederla situata in luogo basso e palustre; essendo troppo ragionevole che la Regione Celimontana comprendesse col suo giro e col suo medesimo nome molto più di spazio che non occupava il colle, onde le venne il nome. Anzi farò qui osservare una cosa, la qual nel tempo stesso che giova a corroborare la collocazione di tal Regione in questo sito, servirà anche, spero, di maggior lume per la chiara intelligenza di alcuni vocaboli che di frequente s'incontrano nei latini scrittori. Imperciocchè laddove Tacito al lib. 15. c. 38. de' suoi Annali ci racconta il famoso incendio scoppiato sotto Nerone, leggendosi ivi che questo avesse cominciamento dal Circo Massimo in quella parte che è contigua al Palatino e al monte Celio, *in ea parte Circi ortum, quae Palatino Coelioque montibus contigua est,* si spiega comunemente che il fuoco si fosse appigliato al Circo propriamente così detto, ove si davano gli spettacoli. Ma

con buona pace degl' interpreti io non l' intendo così: dacchè il narrar ch' egli fa come per essersi attaccato alle botteghe già piene di merci atte a nutrirlo, e per la strettura delle strade e delle case una addosso all' altra, non si potè sul principio reprimere; dico, che questo danno non avria potuto aver luogo se fosse accaduto nel Circo, dappoichè la qualità dell' edifizio sarebbe stata la meno atta a diventare pronta esca delle fiamme, e l' ampiezza dello spazio e il vantaggio delle acque dell' Euripo avrebber subito prestato il miglior comodo alla popolazione per ispegnerlo. Nè possiamo nemmeno intendere come un punto solo di questo Circo potesse a un tempo stesso esser contiguo a due monti per quanto ve li vogliamo raggruzzare. È perciò da ritener per mio avviso, che quella parola *Circi* vada intesa non pel Circo, ma per la Regione del Circo, che portava appunto questa denominazione di *Circus Maximus*, siccome per l' altre di monte Palatino e Celio non si deon intendere scrupolosamente i due monti, ma l' altre due Regioni, che così con nudo titolo troviam pure notate ne' più antichi regionarii *mons Palatinus, mons Coelius*. Questa importante osservazione, da me non prima avvertita, mi capitò proprio di farla nell' atto stesso ch' era dietro a scrivere di questa Regione Celimontana, ed avendo in mano il mio Donato; ecco che alla pagina sua 349 e seguente trovai congregata una non corta serie di passi d' autori diversi, dei quali chi di un tempio parlandoci, chi d' un altro, tutti però li pongono nel Circo Fla-

minio; onde quel dotto scrittore non accorgendosi che quegli autori s' intendevano dell' altra Regione nominata Circo Flaminio, trovandosi imbarazzato a collocar tutti questi templi in un Circo, nel quale probabilmente non ve n' avea da esser niuno, piega piuttosto a credere che vi fossero congiunti: scorrezione di stile che non possiamo supporre in tanta copia di classici da lui allegati. Per conto mio non ho più alcun dubbio che la cosa non vada spiegata, almeno in tai casi, come ho fatto dell' altra intorno al monte Celio: posti i quali principii, noi veggiam anche con quanta convenienza queste tre Regioni del Palatino, monte Celio e Circo Massimo vadan tra loro sì giustamente a conterminare.

Poche cose potrei aggiungere alle già dette intorno a questa Regione di monte Celio, trovandosene, per attestazione anche del Donato, assai scarse notizie negli antichi libri: solo non vo' ommettere, che sapendosi essere ivi stato un tempio di Claudio convertito poi in una chiesa dedicata a s. Stefano, noi una chiesa di tal nome l' abbiamo già indicata poco sopra in quella di s. Bartolommeo, che più anticamente portava l' altro titolo, onde nemmen questo manchi alla nostra topografia. Lo stesso dico d' un' altra di s. Gregorio che trovo indicata nella Descrizione di Roma del Roisecco già da noi citata, subito fuori di ponte Quattro Capi, la qual va perciò assai bene ad inchiudersi in questa medesima Regione: chiesa che lascerò poi investigare ai dotti Ecclesiastici, se più che l' altra del sognato monte Celio d' og-

gidì meriti essere conosciuta per quella stessa che quel santo Pontefice fece erigere sopra la sua casa. Una meravigliosa moltiplicazione di chiese del medesimo nome io trovo certo in codesta città, delle quali non poche legittime mi pare che saria da investigar meglio, se avesser mai (dico almeno nella volgare opinione) scambiato gli onori dell' antichità con altre più recenti del medesimo titolo. Una ne veggo infatti assai vicina a perdere tal gloria, ed è quella di s. Galla: chiesa da tutti i buoni topografi antichi chiamata di s. Maria in Portico, quando all' incontro, perdendo essa così nobili insegne, veggo a gran passi andarsele guadagnando nei moderni libri un altro tempio di s. Maria in Campitelli, che non può avere ragione o diritto alcuno a queste pretese.

Ma dacchè abbiam fatto cenno pocanzi del Circo Massimo, che vogliamo essere stato in Piazza Navona, manterrò ora la promessa fatta di addurne nuove prove, come mi venissero in acconcio. Queste le traggo dal sapere che presso al detto Circo dovea trovarsi la casa di Pompeo, di che Plinio al lib. 34. c. 8. abbastanza ci assicura laddove parlandoci di alcune statue di Mirone ci dice: *Herculem etiam qui est apud Circum Maximum in aede Pompeji Magni.* Io do a questa parola *aedes* il vocabolo di casa per uniformarmi agli altri, sebben creda che almeno qui contenga un senso più esteso. Ora per provare che questa casa si trovasse prossima a Piazza Navona, non abbiam per verità nessuna testimo-

nianza diretta; ma l'abbiam bene del suo celebre teatro, il quale per memorie ecclesiastiche incontrastabili, come ci narra il Biondo al lib. 2. art. 110., stava già nel luogo stesso ove dal papa Damaso venne poi edificata la chiesa di s. Lorenzo, dal suo edificatore tuttavia nominata in Damaso. Conferma tale istoria una gran pietra, segue il Biondo, ivi scavatasi a' suoi dì, con queste parole: *Genium theatri Pompejani;* onde che qui a s. Lorenzo fosse già questo teatro non se ne può aver dubbio. Trovato il sito del teatro, convien adesso ricercare se sia vero che la casa vi fosse vicina; perchè allora avremmo provato, che se essa era qui presso a s. Lorenzo, il Circo adunque di Piazza Navona era il Massimo; nulla valendo contro il nome che ve ne fossero in Roma di più vasti fabbricati dappoi. Intanto io farò subito osservare, che sapendosi oltre al teatro aver ivi eretto Pompeo portici, curia ed altre splendidezze; è certo ancora più probabile che anche la casa non l'avesse avuta lontana; il che tutto insieme mi par anche compiutamente abbracciato dalla parola latina *aedes,* la quale, come ho detto, vuol avere significato più esteso che quella di *domus*. Ma più che questo, abbiamo due antichi autori, Plutarco e Svetonio, che concordemente ce la indicano vicina: le quali due autorità si posson vedere riportate dal Donato (pag. 295), ov'egli fa tutti gli sforzi per torcere ad altro senso le lor parole; tanto nuocerebbe al suo piano questa vicinanza. Intorno al primo dei due autori move questione, perchè gli sembra che il

greco scrittore avesse voluto indicarci che Pompeo fabbricò la casa piuttosto come in appendice, che prossima al teatro; e del secondo non sa persuadersi che la parola *Regia*, da lui adoperata, volèsse significar casa, e non piuttosto curia o basilica. Tutti due a mio credere troppo sottili scrutinii, accorgendomene abbastanza dal divincolarsi ch' egli fa per non saper conciliare come questa casa di Pompeo potesse a un tempo esser qui e nelle *Carine*, dove altri autori la pongono; le quali Carine, volendo seguitare la loro strana topografia per le parole di Varrone *cum Coelio conjunctae Carinae*, ce l'han perciò dovute lanciare fino a un buon miglio lontano da queste parti, ossia presso al sognato monte Celio. Sia con pace però del nostro Donato: io accetto la interpretazione più comune e più facile che vien data a Plutarco e a Svetonio, e accetto ancor più di buon grado quelle altre autorità che ci pongono la Casa Pompejana alle Carine, e le Carine presso al Celio. Co' due primi autori resta provato che la nostra Piazza Navona era adunque il Circo Massimo, dacchè un tal Circo dovea esser prossimo alla casa di Pompeo. Colle altre autorità poi aggiungo una delle più belle prove per la mia ragione del Celio, la qual veggiam subito con quanto giusta concessione venisse fino a questi termini stendendo il suo ultimo lembo.

Tutti i luoghi qui d'intorno non ci parlano che di Pompeo, e lo stesso Campo di Fiore, che veggiam sì prossimo a s. Lorenzo in Damaso, vuolsi così de-

nominato da una bella donna Flora, molto da lui amata: se non che oltre all'opinione comune non ho per questo nessun monumento che mel confermi. Di qua partendosi e avviandosi verso Piazza Montanara, riferisce il Serlio aversi veduti a suo tempo rispettabili avanzi, da lui delineati alla buona nel suo Libro 3., d'un grandissimo portico e lunghissimo, creduto pur di Pompeo, sebben d'altri altrimenti. Anzi io entro in qualche sospetto che invece di portico quegli ordin di logge una sopra l'altra formassero il prospetto esteriore della scena d'un teatro: molto più che il portico nol trovo nelle sue tavole di quella sterminata lunghezza, che ci descrive poi colla sua Illustrazione. Di teatro esso ha certo molta apparenza, a noi veneti rinfrescatasi testè assai ben nella memoria pel nobile ardimento di Andrea Monga cittadin di Verona, il quale a tutte sue spese e pel solo decoro della patria va or discoprendo dentro muri di case, ch'egli fa atterrare, sontuosissimi avanzi d'un simile edifizio. Portico piuttosto dee essere stato quel che vedeasi già a s. Angelo in Pescheria, del qual vidi disegno delle mani stesse di Palladio; e che in compenso d'esserci stato da quel tempo in poi tutto contraffatto, si ha alle stampe in molti libri moderni eccellentemente delineato nella sua originalità. Questo, o che si fosse di Ottavio, o di Severo, o chi sa anche quel medesimo di Pompeo dalle cento colonne e che si vedea passar per mezzo a un magnifico pronao di tempio; non si può certo opporre che non prendesse la direzione, e non ci

segnasse una via che conduceva verso Piazza Montanara o a' suoi contorni; luoghi senz' altro dove dobbiam collocare il *Forum Magnum*, siccome entro tosto a dimostrare.

Forse tra tutte le illusioni dalle quali si lasciò accecare la gente intorno alle antichità di questa Capitale, quella di porre il Foro in Campo Vaccino tornò a' suoi bagatellieri la men fortunata, dacchè in libri di vecchia data m'incontrai certo talvolta veder adoperata molta forza dagli scrittori per superare insuperabili difficoltà mosse naturalmente dal loro stesso buon senno, che non potea mai concedere come in quella parte si avesse a situare la Piazza Maggiore. Ritenendo anche per buoni tutti i rimasugli e rottami di antichi edifizii, che tuttavia là si scorgono, e per la perdutane memoria supponendogli anche legittimi, e come un giorno dovean essere stati; nientedimeno non c'era modo da poter congiungere questa all'altra parte del monte Capitolino, la quale e per le anticaglie sacre e profane, e se non altro per la sua famosa Rupe Tarpea non lasciava di richiamare a se questo Foro. Frattanto pei tentativi della sempre crescente avidità di sapere, piuttostochè, siami permesso dirlo, per aumento di luce che fosse apparsa in questo così importante ramo di letteratura, si pensò ad ogni maniera in questo nostro secolo di scovar pur finalmente il Foro da quel posto, e bellamente fattogli dare un po' di volta, si proccurò tirarlo a poco a poco più verso ponente, e se non altro sulla strada da venire a noi. Ma egli bi-

sogna pure alla fine appagar la verità per intero, nè dobbiamo andar contenti d'aver solo incominciata l'impresa. Tiriamo ancora un velo sopra un' altra debolezza del nostro Geologo, il qual solo per compiacere alle nuove dottrine (pag. 12.), e non già per esperimenti che egli dica ivi aver fatto colla sua trivella, cesse alle nuove congetture il lago Curzio: miscuglio di favole e di accidenti naturali, che insieme poi a quanto espone provatamente ed in favor nostro delle acque Lautole e dell'Argileto, rimarrà ad altri di ricercar con più di maturità ove si debban notare. Il Foro di che parliamo, levandolo dalla sua situazione di Campo Vaccino e da quell'altra in cui testè fu messo, convien proprio che il ricerchiamo a Piazza Montanara e ne' suoi contorni: ivi il lascerem fermo.

Quanto per quivi collocarlo ci giovano gli scogli e le rupi che da questa parte tuttavia ci discopre il monte Capitolino, altrettanto perchè lo si faccia snidare da Campo Vaccino, e in detto Campo sia posta invece la contrada *Suburra*, ce lo dimostra apertamente la fonte nel Carcere Mamertino dal sig. Brocchi, come notai, non saputa trovare in nessuno antico scrittore; ma da noi fattagli vedere da lui stesso menzionata co' suoi già riportati versi di Marziale. Ciò basti quanto alle ragion naturali, primo fondamento sempre del nostro Trattato; ma per quel che risguarda l'altre ragioni di storia e di monumenti; in verità che per questo sito le abbiamo di tal dovizia e peso, da poter in autorità equivalere. Io in tan-

ta copia sceglierò solamente alcune che mi pajono servir meglio al nostro soggetto, e farò per la prima osservare come anche dispiegandosi solo la carta del Bufalini, io non trovo quasi in essa segnate altre vestigia di antichità su questo colle, che dal nostro lato: vestigia che o la nostra dimenticanza, o altre cagioni abbastanza altrove toccate ci tolgono omai di saperle più ritrovare; ma che sussistevano certo allora per la testimonianza che ce ne fa questo documento e tanti altri somiglianti. Inoltre il Serlio nel suo libro 3. ci dà pure il disegno d'un tempio dorico esastilo, del qual si conosce che avanzava ai suoi tempi un lato; dappoichè ci nota in esso alcune finestre, delle quali dice non aver trovato indizio nelle mura. Cel descrive prossimo al Carcere Tulliano, ossia a s. Nicola in Carcere; onde non so che possa esser altro che il medesimo dal Fulvio nel suo lib. 2. chiamato della Concordia, dicendo che n'erano in piedi ancora a suo tempo otto colonne doriche in fila, *octo columnarum uno ordine opere dorico:* intantochè tutti gli altri ornamenti erano stati poco innanzi mutati in calce. Anche il Fauno al c. 3. lib. 2. nomina qui questo medesimo tempio, e lo fa prossimo all'altro di Saturno, nel quale vuol che fosse l'antico Erario di Roma, e dice, *che stava sotto la Rupe Tarpea, dove appunto pochi anni addietro era una Cappella con una torre di s. Salvadore in Erario o in Statera, che soprastava all' Ospedale di s. Maria in Portico,* ossia a s. Galla, ove tutti i buoni cinquecentisti pongono quel Porti-

co; intantochè i moderni, non saprei la cagione, par vadanlo tirando ad altra parte. Egualmente l'altro tempio ancor più celebre di Giove Ottimo Massimo dallo stesso Autore vien posto, al c. 4. che segue, in quella sponda del Campidoglio verso Piazza Montanara: onde non molti anni addietro, egli dice, *fu qui già nelle radici del colle una chiesa di s. Salvadore cognominato in Massimi da quello antico di Giove O. M.*

Queste e simili altre anticaglie (che la sola noja di spiegar cose tanto palpabili non mi concede quasi tessere in miglior modo) sono dal Bufalini pure nell'indice della sua carta chiamate e nel medesimo luogo e co' medesimi nomi; ed io le ho qui accennate raccoltamente e quasi intrecciate le une colle altre affinchè si conosca come anche da non molti secoli addietro godeano qui ancora mutati in chiese o cappelle de' lor legittimi nomi i più importanti edifizii del Foro. Onde di rimuoverlo da questo sito per posarlo in Campo Vaccino, non può essere stata cagione nei trapassati, che di averlo voluto accomodare a quel colle che si diè loro intendere pel Palatino; colle del quale io non parlerò, se prima i dotti non mi avranno saputo trovare spazio sul Campidoglio da collocar tanta copia di templi ed altri edifizii che si sa esservi stati, e che per loro confessione in quello così scarso, come ora è circonscritto, non ponno in niun modo avervi capito. Altro pretesto per toglier di là il Foro servì loro il *Vico Giugario*: strada di secondo ordine sotto gli scogli capi-

tolini, intorno alla quale non v'è niuno che dubiti ove fosse, per la certa indicazione che ce ne danno gli autori, e massimamente Livio, il qual racconta che staccatisi alcuni sfasciumi di quegli scogli rotolarono in essa. Adunque perchè sotto a quella Rupe si sapea doversi porre questo Vico, dissimularono tutt'altre autorità ch'egualmente sotto alla stessa stabilivano anche il Foro, cercando persuadere che se vi era la prima, non si avesse a concedere la stessa sede anche al secondo. Miserabil rifugio! quasichè sottostando la Piazza a quello scoglio, ci si vietasse perciò di poter supporre una via dietro le fabbriche che l'avran cinta da quel lato. Ma vegnamo a un fatto di ben maggior importanza.

Fu sempre stimata gloria della Chiesa nostra aver non distrutti, ma cangiati i luoghi pria contaminati dalla superstizione e dalla ferocia, in asili aperti alla pietà vera e al vero culto. Ciò basta perchè noi possiamo agevolmente immaginarci che a ogn'altra sorte di oscuratori e devastatori dell'antichità romane ci convenga mettere in primo rango i nemici della Chiesa stessa, ai quali non ponno certamente aver piaciuto questi monumenti de' suoi trionfi; onde con ogni artifizio dobbiam credere che avranno cospirato o per rimuoverli dal lor sito, o per disperdergli, o per farne in ogni altra maniera suggetto delle loro occulte derisioni, *ut rideant ad ruinam nostram* (Esther). Volevasi a tutto potere involar alla Chiesa di s. Nicola la bella memoria d'esser ivi stato il famoso Carcere Tulliano; monumento, sicco-

me per una parte assai venerabile perchè un dì testimonio dell' eroica costanza dei primi Confessori della Cristianità, assai importante poi per l'altra a determinare la prossimità del Foro sopra il quale esso stavasi. S' agitò caldamente la questione alla metà del secolo XVI. se questo o l'altro Mamertino dovesse stimarsi il vero Carcere Tulliano; questione intorno a cui s' occuparono non pochi del più bel fiore dei letterati di quei giorni. Tra i quali (parlo di quelli che ci tramandarono i loro scritti) non credo io già che alcuno il facesse per cattivo animo o per avversione alla verità; ma solamente per non aver saputo ben conoscere il vero frammezzo alle antiche illusioni, ed aggiungiamovi ancora perchè eccitati dagli occulti fomiti fra l'ombre appollajati di cui non s'erano accorti. Volle Dio che in tanto calor di disputa sorgesse uno de' più grandi uomini che onorassero ad un tempo la letteratura e la porpora: io voglio dire il celebre Cardinal Cesare Baronio, il qual prendendo valorosamente a difendere i diritti della chiesa di s. Nicola, tenne fermo che non le si avesse a usurpare il suo antico retaggio. Io non mi perderò a esaminare adesso quelle sue ragioni abbastanza già rinvigorite e messe a maggior evidenza da queste nuove mie dottrine; solo non credo aver da omettere una testimonianza che egli allega in una sua Dissertazione inserita poi nel suo Martirologio in data dei 14 Marzo. Parlando egli d'una tavola marmorea di tempo romano poco avanti dissotterratasi, la quale incisa mostrava in

tutto o in parte la pianta della città, e massimamente il Foro romano sotto la Rupe Tarpea; dopo aver detto che tutte le autorità lo sforzavano a riputar la chiesa di s. Nicola il vero Carcere Tulliano, fa di tale scoperta la più ingenua e semplice narrazione, ch'io non posso a meno di non riportare colle sue medesime parole: *Vetus insuper tabula descriptionis antiquae urbis e ruderibus paucos ante annos effossa, ea parte contra Rupem Tarpejam positum esse Forum romanum aperte demonstrat.*

Io, lo ripeto, non ho bisogno d'altre pruove, nè d'altri soccorsi per rendere ancor più vittoriosi i miei assunti; vorrei piuttosto, s'egli mi fosse lecito, domandare dove sia andata ora questa tavola di marmo citata dal venerabil Prelato. Perchè se quasi allo stesso tempo e se con tanta cura furon raccolti altri frammenti d'altra simile pianta, e affidatane nientemeno che al divino Michelangiolo l'opera di murarli nelle pareti delle camere in Campidoglio: frammenti tanto slegati, sminuzzati e pesti, che non ci ponno servir a nulla; come è possibile che siasi lasciata perire questa tavola degna di tanto maggiore estimazione? Dico tanto più degna dell'altra, in quanto che bastava essa sola a sciogliere tutte le dispute sopra la chiesa di cui trattiamo, e lo bastava per iscioglierne tante altre somiglianti, fra le quali sarebbe questa apparsa come lucentissima fiaccola a risparmiarci la fatica e le spese d'ogni altra sorte d'indagini. Eppure i frammenti capitolini che non possono essere considerati che come lettere state

svelte d'alcuna antica iscrizione, e poi confusamente ammucchiate, delle quali, non sapendosene più l'ordin loro, saria impossibile raccozzar più alcuna idea del sentimento già espresso, questi si sono conservati; e la tavola del Baronio da poter essere paragonata ad una scrittura autentica integra dai dotti intelligibile al pari che dagl' indotti, e che avria sospese tante controversie di storia sacra e profana; questa non si sa più dove sia; anzi io credo certo dal Baronio a questa parte essere stato il solo che n' abbia tornato a far commemorazione. Or da che adunque sì poca stima di ciò che pur si stimava tanto? Vogliamo anche questo un accidente? Oppure che sia stato questo solo il monumento che potendo apportar favorevol luce in tante tenebre, siaci quasi dalle mani sparito? Non si ha egli costì memoria alcuna di simili altri avvenimenti?

Appena credo avervi altra cosa che più debba valere il prezzo di rivolgervi le nostre più serie meditazioni, quanto questa celata guerra già mossa artifiziosamente all' integrità delle storie e dei monumenti da certi velati nemici d' ogni verità, i quali cercaron sempre con sottilissimo ingegno le une e gli altri, poichè fra loro sì legati e connessi di contraffare, involare, disperdere. Che non è più lecito no, in tanto vantata luce del secolo mirar con occhio tranquillo e indifferente queste antiche jatture, pigliando per buoni i pretesti delle guerre, delle vetustà, degli accidenti e d' altri simili ritrovati che non fanno che accrescere al danno il vitupero. Nè parimen-

te ci dobbiam lasciare imporre dal vano sospetto di chi addossar volesse in Roma tal colpa al felice Governo che la regge; non potendo venir in mente neppur a chi sogna, che niun corpo sociale, qualunque siasi, potesse mai aver operato contro se. Che anzi di una cotal sorte di misfatti non convien proprio in altri ricercarne i pessimi autori, che negli occulti, e perciò più pericolosi nemici della Chiesa stessa, i quali o coll' aperta violenza in occasione di trambusti, e massimamente della lontananza dei Papi in Avignone, o col pretesto poi di ristauri e di nuove fabbriche e allargamento di vie e piazze trovaron sempre modo di mandar ugualmente ad effetto il loro disegno. Imperciocchè siccome i monumenti sarebbono i miglior testimoni alla verità; così è ben facile a persuadersi che niun altro fine dee per questo più essersi contemplato dall' invidia dei malvagi, quanto quello d' interrompere e guastare ai buoni questa maniera di studii (siccome io dimostrerò più apertamente in altro mio Trattato sopra la adulterazione dei libri). Onde se Roma soggiacque più ch' altra città a così ree cospirazioni, questo stesso diventa un altro non lieve argomento d' esser ella perciò quell' unica sede di verità che non fu mai potuta vincere per quanto il nemico fosse giunto ad appiattarsele fin dentro al suo seno.

Del resto a me non pare che pel suggetto propostomi, di far cioè sapere il vero sito della più antica Roma, faccia bisogno ch' io mi distenda oltre quello che ho fatto; anzi credo se ancor vivesse il celebre

Antonio Cesari, il quale scrisse colà, quando io vi andai, che il mio viaggio non dovea tornar infruttuoso come ai più, non si dorrebbe forse ora del suo vaticinio. Egli è poi ben vero che intorno ai monumenti lasciai indietro di dire molte più cose che avrei potuto; anzi nulla ho più esposto di quello che mi accadde quasi scontrare per via in quelle rovine o nuove fabbriche che celano lo stato primitivo della città. Ma io ho già anche dichiarato che questa scoperta, essendo tuttavia nel suo nascere, non è ancor tempo di pretendere sovra essa un' Opera che abbracci ogni parte; senza dire che un tal lavoro, ove il si volesse, non saria nemmeno d' aspettarselo da un uom privato. Per conto mio adunque ho già fatto quanto basta: veggan piuttosto gli altri che cosa or tocchi far loro.

APPENDICE

Credo non sia così facile trovar memoria che più vivamente ci descriva la devastazione delle antichità di Roma, quanto la lettera già da me citata di fra Giocondo, che appunto per questo voglio qui porre da me voltata in italiano, lasciatevi quasi latine per entro quelle parole che non so aver le corrispondenti nella lingua nostra. Io la credo della più grande importanza per due ragioni; e primieramente, perchè vi si sente l'autore parlar di queste rovine come per fresca tradizione; il che rende ancor più verisimile che una delle principali lor epoche dee certo essere stata la lontananza dei Papi in Avignone; di che potrei addur altre prove che mi ricorda aver trovato nei versi latini del Petrarca, che fa presso a poco le medesime doglianze. L'altra ragione è per una cosa che parerà non così facile, ma che pur è, vedendosi notati, fra le tante cose che si andarono struggendo, anche i colli. Ho addotto nell'altra mia Dissertazione un passo attribuito a Servio, per cui ci si fa chiaro, che allorquando questo passo fu scritto, si era in gran dubbio se quegli o questi altri più brevi e piccioli colli fossero i sette famosi; nè mi fa al-

cuna meraviglia che, posta la già detta rea cospirazione di farci in tutto perdere la giusta conoscenza di Roma, e posto ancora che i veri sette colli erano per la lor picciolezza assai facili da esser travisati, si sia giunti per fino in un modo o nell'altro ad alterarne la vera lor faccia. Ora, comunque altri la pensi di questa notizia io non mi occuperò certo a farvi altri commenti; ben persuaso che si potrà bensì passarsela della narrazione di fra Giocondo, ma non giammai abbattere quelle ragioni, per le quali in niun altro sito fuori da quello da me descritto, è concesso poter ricercare la più antica Roma.

Frater Johannes Jocundus *Veronensis Reverendo in Christo Patri et Domino Domino* Ludovico de Agnellis *Mantuano divini muneris gratia Cosentino Archiepiscopo S. P. D.*

L'antica faccia di Roma, venerando Pontefice, venne omai a tal mutazione, che le cose che leggiamo negli antichi scrittori appena ci è dato d'intendere. Anzi che quelli medesimi che delle antiche cose si credono più esperti, il più delle volte son trovati saperne meno; principalmente perchè gli autori che queste cose colla scrittura ci tramandarono, così sono magagnati e corrotti, ch' eglino stessi più non si riconoscerebbono se all'aure di vita fossero rivocati. Che però ancorchè si avessero incorrotti, non sarebbero tuttavia quanto basta all'uso nostro, ove anche noi non vedessimo quello che eglino videro. Nientedimeno restano di Roma ancora non poche rovine, delle quali si fanno ad or ad ora nuove rovine. Per la qual cosa egli è difficile colle iscrizioni e colle altre opere che sopravvanzano, portar luce sicura alle reliquie di Roma, di quelle massimamente che non sussistono per grandezza di edifizio. Imperciocchè quello che oggi vedi nel Circo Flaminio, troverai domani sul colle Tarpeo: se però così n' ami Iddio che non sia messo piuttosto in fornace o nel fondamento di qualche casa rusticale. Ancora più

che se da qualche uomo diligente sia stato posto e fisso in alcun luogo cospicuo, tosto tosto levatolne e fattolo in brani, lo vedrai messo da qualche barbara mano a pestarvi sopra i cavalli.

Spesso adunque un simile spettacolo avanti i miei occhi avea mosso il mio tenue ingegno ad indagare i diversi monumenti dell' antichità, affinchè io non vedessi, colpa dell' inerzia, le memorie de' nostri antenati andar suggette al loro ultimo fine. Alla qual cosa, comechè io non mi vedessi aver la potenza e le autorità bastevoli, ho applicato l'animo coll' ingegno, collo studio, coll' industria e senza spesa di poter fare, e che servisse almeno colla sua bellezza e preziosità a scuotere la mente dei ricchi. Tra le quali cose ho raccolte molte iscrizioni, perchè sotto a' tuoi auspicii tramandandole alla posterità, si rendano eterne, delle quali le tavole di marmo o di bronzo d'ora in ora vanno in pezzi, o fuse, o in ogni altro modo disperse.

Ancora mi sta in cima della mente quello ch' io medesimo ho veduto, e che avvisatamente tralascio per non richiamar le lagrime agli occhi miei e di te osservantissimo delle antichità. Riferirò nondimeno quel che d' altri ho saputo. Conciossiachè oltre i Circhi, Teatri, Anfiteatri, Terme, Templi, Archi, Colonne, Portici, Aree, Mutatorii, Ninfei, Bagni, Campidogli, Antri, Atrii, Sacelli, Edi, Edicole, Palazzi, Escubie delle Coorti, Macelli, Laghi, Isole, Biblioteche, Granai, Pistrini, Ponti, Piazze, Acquedotti, Colossi, Naumachie, Sepolcri, Piramidi, Obe-

lischi, Colli, Campi, Orti, Mura, Porti, Vivai, Strade, Celle ed altri simili luoghi ed edifizii (dei quali alcuni son così schiantati, che non solo non si vede più alcuna parte di essi, ma dove fossero non si sa, ed altri ancora che con grandissimo dolore dell'animo in mezzo a queste nostre calamità abbiam veduto distruggere) son di que'che affermano aver veduto di soli frammenti d'iscrizioni innalzati mucchi di calce, e non mancano altri che si gloriano aver gettato con sole membra di statue le fondamenta di ben ampie loro case. Or chi ci rattiene di non imprecar maladizioni contro questi violatori della santa antichità? Fosser paghi di stracciar, arder, rompere l'altre cose; ma la menassero buona almeno alle iscrizioni ed alle statue che i nostri maggiori ci lasciarono elaborate con tanto artifizio e dignità! Imperciocchè quanto non credi tu, venerando Prelato, che fosse in quelle di arguzia, di brevità, di eleganza, di ortografia; in queste di simmetria, grazia, maestà; quando quelle poche che ora non isfuggirono i nostri occhi, eccitino di se tanta ammirazione, e ci palesino così perfetti gl'ingegni degli antichi?

Ma che altro andrò io più a lungo rammemorandoti, che assai meglio conoscesti tutte queste cose, ed assai bene anche in ciò, come in tutti gli altri affari della cristiana Repubblica, onestissimamente e sapientissimamente provvedi, riscattando dal torpore le lettere, ed a me comandando che queste iscrizioni in un volume raccolga? Ond'io, sebbene, come ho detto, sia difficile assai trar fuori dalle ruine nulla

d'intero, tuttavolta per la tua spinta quanto ho potuto per fatica e per diligenza conseguire, tutto in questo Libro ho descritto. Nè perchè molte cose mi si offerissero, o da me non abbastanza considerate, o da altri in qualunque modo rilevate; niente però ch'io non avessi veduto o accuratamente copiato volli in questo Libro raccogliere; affinchè se non per dottrina e facoltà, io potessi almeno ai leggitori colla diligenza e colla integrità soddisfare. Che se indi avvenga che gli studiosi delle buone lettere traggano piacere, non da me, ma dalla tua clemenza il debbon riconoscere, il quale anche con lettere per cura di Bartolommeo Sanvito di te amantissimo, così a quest'Opera mi hai spinto, che quale ella siasi l'ho voluta al tuo nome ed al tuo merito dedicare: essendo tu uno, al quale principalmente appartenga la cura delle antichità, delle quali fosti sempre studiosissimo, del latin nome vero ornamento e lume, in cui tutte le buone arti riposano. Vale o dell'uman genere delizia amore.